

Immunità comune.

Roberto Esposito in dialogo con Jacques Derrida e Peter Sloterdijk

Salvatore Spina

Abstract. In this paper I will analyze the relationship between immunity and community in the contemporary philosophy. The aim of my work is to show how immunity and community are two faces of a same coin; they express the way through which it is possible to understand the form of the common living in the society.

The first part of my paper analyzes the works of the Italian philosopher Roberto Esposito and examines in depth the concepts of *communitas* and *immunitas*; they are the names through which Esposito elaborates his biopolitics, beyond Michel Foucault's thought.

The second part proposes a confrontation between Esposito's philosophy and the works of Jacques Derrida and Peter Sloterdijk. The most important concept, that emerges from their thoughts despite many differences, is co-immunity.

1. Premessa

Con la pubblicazione nel 2022 di *Immunità comune. Biopolitica all'epoca della pandemia* il pensiero di Roberto Esposito, una delle figure di rilievo della filosofia italiana e internazionale, giunge a un punto di approdo decisivo. Sebbene incentivato, per alcuni versi, dall'urgenza dell'emergenza pandemica che ha funestato l'ultimo tratto della storia recente contribuendo a ridefinirne l'orizzonte, il testo porta a compimento un lungo percorso speculativo iniziato alla fine degli anni Novanta con la pubblicazione del volume sulla comunità – *Communitas. Origine e destino della comunità* – e proseguito, attraverso varie e multiformi diramazioni teoriche, con un confronto critico con la biopolitica di Michel Foucault¹.

A un primo sguardo l'espressione espositiana, immunità comune, centrale per le riflessioni sul vivere in comune che voglio qui proporre, potrebbe apparire sotto molti riguardi problematica e contraddittoria; frutto di un'opposizione talmente radicale e netta da vidimare qualsiasi possibilità di individuare punti di contatto tra i lemmi che ne costituiscono la forma. Da un lato, vi sarebbe la logica dell'immunità, che, nelle varie configurazioni del proprio dispiegamento – biologico, politico e sociale –, è da pensare come una manifestazione della difesa, della chiusura, della protezione e della separazione, e dall'altro si troverebbe, invece, lo spazio della comunità, ovvero un luogo comune entro cui è possibile pensare qualcosa come l'incontro, la partecipazione e la condivisione.

La posta in gioco delle pagine che seguono è quella di mostrare, attraverso lo scandaglio trasversale di alcuni snodi decisivi del pensiero di Roberto Esposito, come immunità e comunità siano facce di una stessa medaglia, espressioni di un radicato legame ontologico (e storico) che in una serie continua di rimandi fruttuosi crea un'intensa trama teorica capace di restituirci alcuni tratti decisivi per orientarci nella comprensione del nostro Oggi. Si tratta, in altre parole, di ripercorrere il pensiero espositiano nell'ottica di un'*ontologia dell'attualità*, per utilizzare l'espressione di Foucault.

La seconda e ultima parte del nostro contributo proverà, invece, ad analizzare alcuni punti di prossimità teorica tra la proposta di Esposito, da un lato, e le riflessioni del filosofo franco-algerino Jacques Derrida e del pensatore tedesco Peter Sloterdijk, dall'altro. Prossimità che verrà, *ça va sans dire*, indagata

¹ Un quadro generale del pensiero di Esposito, in relazione alle tematiche qui trattate, è possibile trovarlo in Campbell 2006.

dall'angolo visuale della problematica del rapporto tra immunità e comunità, così come emerge in alcuni punti decisivi della produzione filosofica di Derrida e Sloterdijk.

2. Roberto Esposito: immunità comune

a) Quando nel 1998 Roberto Esposito licenzia l'importante volume *Communitas. Origine e destino della comunità*, il dibattito sulla questione della comunità e dei comunitarismi è già da qualche anno al centro della riflessione filosofica europea. Dopo le immani tragedie che hanno funestato il 'secolo breve', quando ormai l'esperienza del socialismo reale in Unione Sovietica è tramontata, mostrando al contempo i propri limiti e rivelando il proprio lato più violento, alcuni dei più importanti pensatori contemporanei – Jean-Luc Nancy, Maurice Blanchot, Giorgio Agamben, solo per nominarne alcuni – si interrogano in maniera critica, spesso dialogando tra loro, sulla possibilità di ripensare il vivere in comune al di là delle coordinate politiche, sociali, storiche e filosofiche che il Novecento ha lasciato in eredità.

Proprio nel solco teorico tracciato da questo intenso dibattito – la cui lunga ombra si proietta ancora oggi nella produzione filosofica continentale – si inserisce la riflessione di Esposito sulla *communitas*. Attraverso un appassionante corpo a corpo teorico con i classici della filosofia, comprendente un arco temporale amplissimo che va dai capisaldi del pensiero antico di Platone e Aristotele e giunge al concetto di *Mit-dasein* di *Essere e tempo* di Heidegger, passando naturalmente per le pagine della filosofia politica moderna del *Leviatano* di Hobbes e del *Contratto sociale* di Rousseau, Esposito scompagina l'interpretazione ordinaria della comunità. O meglio, mostra come all'interno della concezione consueta della comunità, intesa come spazio di condivisione e proprietà di un'identità comune, sia possibile individuare un cono d'ombra, una traccia non seguita e non approfondita nel corso della storia, che sia in grado di rivelare l'impensato della comunità stessa.

In primo luogo Esposito, riprendendo in maniera critica le varie posizioni correnti sulla comunità, ritiene che tutte queste concezioni sono unite dal presupposto irriflesso che la comunità sia una 'proprietà' dei soggetti che accomuna: un attributo, una determinazione, un predicato che li qualifica come appartenenti ad un medesimo insieme. O anche una 'sostanza' prodotta dalla loro unione. In ogni caso essa è concepita come una qualità che si *aggiunge* alla loro natura di soggetti, facendone soggetti anche di comunità. *Più* soggetti. Soggetti di un'entità maggiore, superiore o addirittura migliore, della semplice identità individuale – ma da essa originata e ad essa alla fine speculare (Esposito 2006, p. VIII)².

Proprio l'affermarsi dell'idea di comunità come di uno spazio fondato sulla comunanza, la vicinanza, la proprietà e la condivisione, costituisce per Esposito uno dei motivi per cui l'ordine dei discorsi inerente ai vari comunitarismi (e, in senso esteso, anche al comunismo) sia stato incapace di pensare in maniera adeguata il vivere in comune. In maniera paradossale, secondo Esposito, è proprio la via seguita dai vari discorsi sulla comunità ad aver obliterato in qualche modo la possibilità di pensare fino in fondo il comune come spazio di dispiegamento del vivere associato, al di là di quelle forme storiche che ne hanno per molti versi determinato il fallimento politico.

Per provare a superare questo ostacolo Esposito traccia una via teorica inedita nell'ambito della riflessione sul vivere in comune e lo fa, innanzitutto, partendo da un approfondito scavo etimologico e semantico del lemma 'comunità'. Lungi dal rimandare a una fusione unitaria e indistinta a cui solitamente si fanno risalire, anche etimologicamente, il sostantivo com-unità e l'aggettivo com-une, il lemma comunità è da leggere in maniera originaria a partire dal vocabolo latino *communitas*, in cui, in primo luogo, risulta centrale il concetto di *munus*.

La traduzione corrente di *munus* richiama innanzitutto le nozioni di dono e di offerta; tuttavia, al contempo, *munus* rimanda a qualcosa che si possa associare a un *officium*, ovvero a un dovere da compiere e a cui si è obbligati. Se, dunque, partendo dall'accezione corrente del termine, con comunità si indica l'insieme di coloro che condividono qualcosa in comune (razza, lingua, religione o unità di intenti), e da

² Da un punto di vista semiotico è interessante la prospettiva di Greimas per il quale "il testo è il 'selvaggio' del semiologo: non un dato oscuro e incomprensibile da aggredire ma l'esito di una negoziazione fra modelli precostituiti e resistenze socio-culturali all'analisi [...] per il semiologo il testo dev'essere sollecitazione per un approfondimento dei propri modelli di analisi" (Marrone 2018, p. 146).

questo sono legati, con l'espressione *communitas* ci muoviamo, invece, su un piano concettuale e speculativo totalmente differente. Anzi, potremmo dire, che ci troviamo di fronte a una prospettiva rovesciata. “*Communitas* – scrive Esposito – è l'insieme di persone unite non da una ‘proprietà’, ma, appunto, da un dovere o da un debito. Non da un ‘più’, ma da un ‘meno’, da una mancanza, da un limite che si configura come un onere” (Esposito 2006, p. XIII).

Ecco che nell'ottica di Esposito la prospettiva consueta sul vivere in comune viene decostruita e, in un certo senso, ruotata di centottanta gradi; una sorta di proiezione in ‘negativo’ della comunità come luogo della comunanza. Pensare la *communitas* significa, perciò stesso, collocarsi nello spazio impossibile e irrealizzabile dell'improprio e dell'esposizione. Si appartiene alla comunità soltanto a partire da un'istanza negativa e da un gesto di espropriazione e denegazione di sé; da un vuoto d'essere che delimita e caratterizza in maniera peculiare il rapporto di coloro che appartengono alla comunità solo attraverso uno spazio negativo. Un nulla originario che nell'unire separa – e nel separare unisce – i membri di una comunità, la quale, in tal modo, risulta per essenza impossibile.

Al di là, o meglio, al di qua di ogni rivendicazione identitaria e di possesso, la cui ricerca e realizzazione è stata all'origine di alcune delle peggiori nefandezze della storia occidentale – basti pensare alla comunità di sangue follemente inseguita dalla biopolitica hitleriana –, nelle pagine di *Communitas*, Esposito mostra come ogni discorso sulla comunità debba essere declinato nell'ottica di un obbligo originario che, aprendoli ed esponendoli all'alterità, obbliga, in virtù di un *munus* radicale, i suoi componenti all'alterazione continua di ogni identità e, al contempo, li espone all'impossibilità di ogni possesso unitario e autoriferito. Scrive Esposito:

I soggetti della comunità devono essere uniti da un ‘dovere’ – nel senso in cui si dice ‘ti devo qualcosa’, ma non ‘mi devi qualcosa’ – che li rende non interamente padroni di se stessi. E più precisamente li espropria, in parte o per intero, della loro proprietà iniziale, della loro proprietà più propria – vale a dire della loro stessa soggettività. Arriviamo così a un rovesciamento di centoottanta gradi della sinonimia comune-proprio inconsapevolmente presupposte dalle filosofie comunitarie e al ristabilimento della barra oppositiva fondamentale; il comune non è caratterizzato dal proprio, ma dall'improprio – o, più drasticamente, dall'altro. Da uno svuotamento – parziale o integrale – della proprietà nel suo negativo. Da una depropriazione che investe e decentra il soggetto proprietario forzandolo ad uscire da se stesso. Ad alterarsi (Esposito 2006, pp. XII-XIV).

L'esposizione all'alterità, all'alterazione e alla contaminazione, centrale nella concezione dell'idea espositiana di *communitas*, declinata a partire dal *munus*, rivela in questo modo l'impensato di ogni discorso sulla comunità. In una sorta di paradossale rovesciamento dei fattori in campo, ciò che accumuna i membri di una comunità è il loro avere *niente in comune*, se non l'esposizione all'alterità e la comune ricerca di un senso che, rifuggendo qualsiasi principio sovrano e fondativo proprio dell'ontologia occidentale, si apre a partire da un continuo ed estenuante processo di scavo e di sottrazione³.

b) Il termine latino *munus*, che come abbiamo appena visto costituisce il cuore semantico del termine *communitas*, è decisivo, sebbene *via negationis*, anche nella comprensione di un altro dei concetti guida dell'intera impalcatura teorica di Esposito: l'*immunitas*. Sebbene la relazione tra *communitas* e *immunitas* emergeva in maniera importante già nel testo sulla comunità, è a partire dal volume del 2002, *Immunitas. Protezione e negazione della vita*, che Esposito elabora un'innovativa e complessa via ermeneutica nel solco degli studi biopolitici avviati dalle pionieristiche ricerche di Michel Foucault, il quale a partire da metà degli anni Settanta del Novecento inaugura un nuovo fronte nella filosofia occidentale⁴.

³ Proprio in questo contesto Esposito, nell'appendice al volume *Communitas*, associa la questione della *communitas* a quella del nichilismo. Egli scrive: “È proprio quando viene meno ogni senso già dato, disposto in un quadro di riferimento essenziale, che si rende visibile il senso del mondo in quanto tale, rovesciato nel suo fuori, senza rimando a nessun senso, o significato, che lo trascenda. La comunità non è che il confine e il transito tra questa immensa devastazione del senso e la necessità che ogni singolarità, ogni evento, ogni scheggia di esistenza sia in sé sensata. Essa rimanda al carattere, singolare e plurale, di un'esistenza libera da ogni senso presupposto o imposto o proposto” (Esposito 2006, p. 162).

⁴ Per un'analisi generale del discorso biopolitico, cfr. Bazzicalupo (2010).

Sebbene Esposito riconosca a Foucault il grande merito di aver mostrato, attraverso l'elaborazione del dispositivo ermeneutico della biopolitica, il nesso dirimente che lega politica e vita, integrando in tal modo il paradigma della sovranità, che aveva costituito per molti versi la chiave interpretativa privilegiata della politica moderna, egli ritiene che nelle pagine dell'autore francese permanga in maniera carsica una sorta di ambiguità di fondo. Nonostante Foucault, attraverso la nozione di biopolitica, avesse provato a comprendere la correlazione intrinseca tra gli ambiti della vita biologica e quelli della sfera politica, secondo Esposito, tale connessione risulta estrinseca e non pienamente coesistente. È come se Foucault considerasse originariamente *bíos* e *nomos*, vita e politica come due ambiti separati e slegati e solo in un secondo momento li giustapponesse attraverso un lavoro di mediazione e composizione. Scrive Esposito:

Evidentemente la difficoltà, l'indecisione, di Foucault va bene al di là di una semplice questione di periodizzazione storica o di articolazione genealogica tra i due paradigmi di sovranità e di biopolitica, per investire la stessa configurazione, logica e semantica, di quest'ultimo concetto. La mia impressione è che tale blocco ermeneutico sia legato alla circostanza che, nonostante la teorizzazione della implicazione reciproca, o proprio per questo, i due termini di vita e politica siano pensati come originariamente distinti e solo successivamente collegati in maniera ancora estrinseca. E che proprio perciò rimangano essi stessi indefiniti nel loro profilo e nella loro qualificazione. Cosa sono, precisamente, per Foucault, 'politica' e 'vita'? Come vanno intesi e in che modo la loro definizione si riflette sul loro rapporto? O, al contrario, come il loro rapporto incide sulla loro definizione? Se si inizia a pensarli separatamente – nella loro assolutezza – diventa poi difficile, e anche contraddittorio, condensarli in un unico concetto (Esposito 2004, pp. 38-39).

Proprio per provare a rispondere a tali interrogativi e risolvere così l'aporia intrinseca alla proposta foucaultiana, Esposito elabora il proprio paradigma immunitario. Come accennato in precedenza in maniera apodittica, anche l'*immunitas*, al pari del concetto di *communitas*, deve essere letto a partire dalla nozione di *munus*, che la attraversa da parte a parte definendone per alcuni versi i contorni. *Immunitas*, in altre parole, è il correlativo negativo della *communitas*; immune è colui che, rispetto al *munus* e all'*officium*, possiede uno statuto particolare. Se, con Esposito, avevamo definito la *communitas* come lo spazio dell'esposizione all'alterità di coloro che, non avendo niente in comune se non l'esposizione stessa, erano costitutivamente attraversati dall'obbligo del *munus*, immuni saranno, invece, coloro che rispetto a tale imposizione rimangono esonerati ed esclusi.

Nella considerazione della caratura biopolitica della modernità il paradigma immunitario, secondo Esposito, presenta innanzitutto il vantaggio di un immediato rimando semantico alla coappartenenza tra vita e politica, tra natura e storia. Immunità, infatti, è utilizzato tanto per indicare la prerogativa di ogni organismo vivente di creare una serie di involucri protettivi per difendersi al livello biologico da agenti patogeni esterni, quanto per nominare lo status particolare che spetta all'interno della comunità a un gruppo ristretto di uomini – ad esempio l'immunità parlamentare.

Scrivo Esposito:

Personalmente ho creduto di rintracciare la chiave interpretativa che sembra sfuggire a Foucault nel paradigma di 'immunizzazione'. [...] Intanto cominciamo con l'osservare che la categoria di 'immunità', anche nel suo significato corrente, si iscrive precisamente [...] sulla linea di tangenza che collega la sfera della vita a quella del diritto. [...] Anziché sovrapposti – o giustapposti – in una forma esterna che sottomette l'uno al dominio dell'altro, nel paradigma immunitario, *bíos* e *nómos*, vita e politica risultano i due costituenti di un unico, inscindibile, insieme che assume senso soltanto a partire dal loro rapporto. L'immunità non è solo la relazione che connette la vita al potere, ma il potere di conservazione della vita (Esposito 2004, p. 41)⁵.

Con il proprio paradigma immunitario Esposito propone, relativamente a quello che qui stiamo provando a esaminare, un duplice movimento. Da un lato, approfondisce alcune delle problematiche che, per molti versi, erano rimaste inevase nella biopolitica foucaultiana, mostrando come vita e diritto,

⁵ Sulla questione dell'immunità nel pensiero di Esposito, mi permetto di rinviare a Spina (2020).

bíos e *nómos* dipendano strettamente l'uno dall'altro in una intricata rete di rimandi reciproci, in cui è possibile individuare tanto una radicale politicizzazione della vita quanto una altrettanto decisiva vitalizzazione della legge; dall'altro lato, invece, egli, attraverso l'operatore semantico e concettuale di *munus*, lega a doppio filo le questioni centrali per la politica moderna di comunità e immunità.

c) A partire già dalla comune radice semantica, immunità e comunità vanno, dunque, pensate come le due facce di una stessa medaglia⁶. Non si dà possibilità di realizzare una comunità senza un grado più o meno elevato di immunità; né tantomeno è possibile pensare un'immunità talmente radicale e totale da chiudere interamente lo spazio per alcune forme di comunità. Scrivendo del rapporto tra comunità e immunità, così Esposito imposta la questione:

Esse appaiono fin dall'inizio inscindibili. Sia sul piano logico – dal momento che l'una si ritaglia nel negativo dell'altra – sia su quello storico. Non esiste comunità priva di dispositivi immunitari. Come nessun corpo umano, così nessun corpo sociale avrebbe resistito nel tempo ai conflitti che lo attraversano senza un sistema protettivo capace di assicurarne la permanenza nel tempo. Tutto sta nella tenuta dell'equilibrio che lo contiene entro confini compatibili con la società che intende salvaguardare – superati i quali, come una sorta di malattia autoimmune, rischia di produrne il collasso (Esposito 2022, p. 6).

A fare da sfondo a queste riflessioni vi sono naturalmente anche gli eventi pandemici, relativi alla diffusione del Covid-19, che hanno caratterizzato gli ultimi anni. Sebbene le riflessioni sulla correlazione tra paradigma immunitario e dimensione comunitaria della politica contemporanea siano risalenti, nell'opera espositiana, almeno a vent'anni orsono⁷, le vicende sanitarie, sociali, culturali e politiche degli anni appena trascorsi, la cui lunga onda coinvolge anche il nostro oggi, hanno costituito indubbiamente un movente teorico decisivo per una ripresa sotto altri riguardi della questione. D'altro canto il sottotitolo di *Immunità comune*, ovvero *Biopolitica all'epoca della pandemia*, è un chiaro sintomo di tale tendenza e di come, per Esposito, in ogni indagine storica, politica e genealogica vi sia sempre in gioco quell'ontologia dell'oggi a cui facevamo riferimento nella premessa di questo saggio.

Senza poter entrare nei dettagli della questione, basterebbe il semplice riferimento all'idea di immunità di gregge, centrale nelle discussioni sanitarie e politiche degli anni appena trascorsi, per mostrare come la logica dell'immunità e quella della comunità si coimplichino in maniera essenziale. D'altro canto Esposito è chiaro su questo: la logica dell'una si ritaglia nello spazio dell'altra; l'una, l'immunità, è il correlativo negativo dell'altra, della comunità⁸.

Quello che è in gioco nell'idea di immunità comune, che stiamo analizzando in primo luogo attraverso le pagine di Esposito, è allora la possibilità di pensare un equilibrio – sempre precario e mai definitivo – tra il realizzarsi della *communitas* e l'opporvi necessario dell'*immunitas*. Una dialettica, mai conclusa e senza *Aufhebung*, tra la totale apertura all'alterità, a cui il *munus* della *communitas* rimanda, e il carattere di chiusura e protezione dei dispositivi difensivi, che costituiscono i modi di dispiegamento del paradigma immunitario. È proprio nel punto di tangenza tra immunità e comunità che la politica, intesa come lo spazio del vivere insieme, secondo Esposito, può prendere forma. Anzi, portando all'estreme conseguenze le premesse teoriche del suo discorso, la politica può essere considerata esattamente secondo tale formulazione: la capacità di trovare un luogo di mediazione del conflitto che si dà tra l'apertura all'alterità propria della comunità e la forma di chiusura e protezione della vita intrinseca alla logica immunitaria⁹.

⁶ Per un'introduzione sul rapporto tra immunità e comunità, indagata dalla prospettiva politica, cfr. Bird, Short (2013).

⁷ L'ultimo parte dell'ultimo capitolo di *Immunitas* si intitola, per l'appunto, *Immunità comune*; cfr. Esposito (2002), pp. 198-212.

⁸ Sulla centralità della categoria di negativo nel pensiero politico di Esposito, cfr. Esposito (2018).

⁹ Negli ultimi anni la produzione filosofica di Esposito presenta una nuova strada ermeneutica che, in qualche modo, prova a ripensare lo spazio della politica e del vivere in comune attraverso la nozione di istituzione (Cfr., almeno, Esposito 2020, 2021). Eppure, a ben guardare, si tratta di uno sguardo differente posto sulla stessa questione, ovvero la relazione 'dialettica' tra *communitas* e *immunitas*; d'altro canto, cos'altro è un'istituzione se non il tentativo di mettere in 'forma' il conflitto tra ciò che ci spinge, da un lato, alla chiusura egoistica dell'io e, dall'altra parte, ci obbliga, ci espone a un dovere assoluto e incondizionato verso la comunità? Che l'ultimo volume, in ordine di tempo,

Se, infatti, a prevalere fosse pienamente ed esclusivamente la logica della *communitas*, il vivere associato risulterebbe impossibile. Un sistema, biologico o sociale, non potrebbe infatti vivere esclusivamente in uno spazio di estroflessione totale, privo cioè di dispositivi di protezione e salvaguardia che ne conservino le prerogative. È solo a partire da uno spazio del proprio, dell'identico, dell'*autós*, che, anche *ex negativo*, si apre la possibilità dell'incontro con l'altro.

Altrettanto problematico sarebbe, a partire da una prospettiva rovesciata, la realizzazione totale e assoluta della logica immunitaria. Una comunità interamente immune e immunizzata, ovvero totalmente refrattaria alla contaminazione e all'incontro, rappresenta una contraddizione in termini. D'altro canto l'esempio storico del nazismo mostra come l'idea di una comunità immune, oltre a costituire una perversione di ogni spazio dell'umano, rappresenti il nome di un impossibile storico e logico, che finisce per negare la vita piuttosto che proteggerla, traducendo così la biopolitica in una tanatopolitica¹⁰.

Un corpo – singolare o comune – che si richiude interamente su se stesso è destinato inevitabilmente a implodere; ad ammalarsi della sua stessa immunità e, in tal modo, ad accelerare quel processo che costituiva il bersaglio della sua stessa lotta.

È solo entro uno spazio mobile e variabile, mai definito in maniera stabile e uniforme, che preveda al contempo 'protezione' della vita e 'contagio', difesa e 'contaminazione', chiusura e apertura, che immunità e comunità possono creare una serie fruttuosa di rimandi in cui esse "ritrovano un'estrema linea di tangenza, [e] la vita di ciascuno è protetta solo da quella di tutti" (Esposito 2022, p. 180).

3. Derrida e Sloterdijk: co-immunità

a) Giungiamo adesso alla parte conclusiva del nostro cammino di pensiero e proviamo a indicare, in maniera per alcuni versi schematica, alcune suggestioni che gettano un ponte teorico tra le considerazioni di Esposito appena esaminate e le riflessioni sul rapporto tra immunità e comunità proposte da Jacques Derrida e Peter Sloterdijk.

Come accennato *en passant* nel paragrafo precedente, Esposito, nel mettere in evidenza i rischi a cui la logica immunitaria, portata ai suoi estremi, espone tanto il corpo vivente quanto quello sociale, fa riferimento all'idea di autoimmunità; un'immunità parossistica e apicale, inscritta nell'*immunitas* stessa, che sotto molti riguardi costituisce una perversione delle proprie prerogative.

Un sistema, biologico o politico, sbilanciato esclusivamente dal lato della protezione e della chiusura sarebbe, in altre parole, condannato a collassare su se stesso, in quanto i suoi dispositivi immunitari, nell'atto di difesa e salvaguardia estrema, finirebbero, come avviene nelle malattie autoimmuni, per annientare ciò che, invece, dovrebbero proteggere e salvaguardare.

Proprio su questo lembo estremo e radicale del dispositivo immunitario, che per Esposito rappresenta una possibilità inscritta all'*immunitas*, ma non necessariamente l'unica via possibile, si colloca il discorso di Jacques Derrida, per il quale, invece, l'immunità, tanto biologica quanto "politica", è comprensibile solo a partire dallo spazio ultimo entro cui la sua logica conduce¹¹. Detto in maniera esplicita: per Derrida così come la vita e la morte rappresentano le due facce di una sola medaglia, tanto da aver coniato egli stesso il lemma "la vita la morte" (Derrida 2019) per esprimerne la loro intima reciprocità, allo stesso modo immunità e autoimmunità, protezione e negazione della vita sono, da un punto di vista ontologico, la medesima cosa. Ogni forma immunitaria porta con sé l'ombra riflessa della deriva autoimmunitaria, la cui logica costituisce lo spazio ultimo – e primo – per comprendere l'immunità stessa.

Tuttavia, se, da un lato, è vero che l'autoimmunità rappresenta il momento culminante, parossistico e, per alcuni versi, inevitabile del processo immunitario che, spinto troppo in avanti, finisce per distruggere

di Esposito si intitoli *Vitam instituere* è, d'altro canto, sintomatico della continuità speculativa tra le riflessioni di Esposito sulla biopolitica dei primi anni Duemila e quelle sulle istituzioni dell'ultimi anni (cfr. Esposito 2023).

¹⁰ Mi sono soffermato, utilizzando le categorie di Esposito, sulla caratura biopolitica e immunitaria del nazismo in Spina (2020a).

¹¹ Sull'analisi della questione immunitaria nel pensiero di Derrida cfr., almeno, Regazzoni (2012) e Marchente (2014). Per un'analisi comparata del rapporto tra decostruzione e biopolitica cfr. Stimilli (2017).

l'organismo che pure dovrebbe proteggere, dall'altro lato, essa, in quanto espressione del processo decostruttivo dell'*autós*, dell'identico, finisce per rovesciarsi nel proprio contrario.

Essa, in altri termini, se portata all'apice delle proprie possibilità, nel punto massimo in cui l'organismo è esposto alla propria finitezza, può rivelare il proprio lato "positivo" e il proprio carattere "affermativo", immunizzando così il vivente dall'immunità stessa e aprendolo in tal modo all'evento dell'altro. Quando l'immunità è giunta al punto estremo della propria corsa, mostrando così quello che in essa era iscritto fin dal principio, ovvero il suo stesso darsi sempre nella forma dell'autoimmunità, ecco che solo allora, secondo Derrida, si apre lo spazio per qualcosa di inaudito, di inaspettato e di "impossibile". Così egli esprime la questione:

Se un evento degno di questo nome deve arrivare, è necessario, al di là di qualsiasi controllo, che agisca su una passività. Esso deve colpire una vulnerabilità esposta, senza immunità assoluta, senza indennità, nella sua finitudine e in modo non orizzontale, laddove non è ancora o non è già più possibile affrontare, e fronteggiare, l'imprevedibilità dell'altro. Da questo punto di vista l'autoimmunità non è un male assoluto. Essa permette l'esposizione all'altro, a ciò che viene e a chi viene – e deve dunque restare incalcolabile. Senza autoimmunità, con l'immunità assoluta, più nulla capiterebbe. Non si aspetterebbe più, non ci si aspetterebbe più, non ci si aspetterebbe più l'un l'altro, né ci si aspetterebbe più alcun evento (Derrida 2003, p. 216).

Abbattendo le barriere dell'immunità, distruggendole dall'interno attraverso un logorante processo decostruttivo, l'autoimmunità mostra il proprio lato 'positivo' esponendo il vivente all'evento dell'altro¹². Sebbene Derrida non utilizzi in maniera precipua il termine comunità per indicare lo spazio entro cui si apre la possibilità dell'incontro con l'altro, preferendo ad esempio il termine *amicizia* (Derrida 1994), in quanto, a suo dire, meno compromesso con la *Wirkungsgeschichte* della tradizione occidentale, mi pare che il modo in cui egli declina le caratteristiche proprie dell'autoimmunità, intesa come quel movimento autodecostruttivo dell'io che, abbattendone le barriere protettive, immunizza il vivente dall'immunità stessa e lo apre all'intrusione e al contagio dell'alterità, sia assimilabile sotto molti aspetti al *munus* della *communitas* di cui parla Esposito. Tant'è vero che in *Fede e sapere* Derrida conia il termine co-immunità, ovvero una immunità comune che "mantiene in vita la comunità autoimmune, la mantiene, cioè, aperta a qualcosa d'altro e in più di se stessa: l'altro, l'avvenire, la morte, la libertà" (Derrida 1995, p. 57).

b) Il concetto di co-immunità, e arriviamo all'ultimo decisivo tornante di questo lavoro, ritorna sotto altri riguardi anche nel pensiero di Peter Sloterdijk. Tanto il mesmerico volume sulle antropotecniche – *Devi cambiare la tua vita* – quanto l'intera trilogia delle *Sfere* possono essere letti, sotto alcuni riguardi, attraverso la lente ermeneutica dell'immunità e della co-immunità.

La storia della civiltà, attraverso un progressivo processo di esonero ed emancipazione, non sarebbe altro per il filosofo di Karlsruhe che un continuo ed estenuante tentativo di creare ambienti favorevoli e accoglienti per la sopravvivenza di quell'animale spaziale che, come insegna una tradizione che va dall'umanesimo di Pico della Mirandola all'antropologia filosofica novecentesca di Arnold Gehlen, è per natura privo di un'essenza predeterminata [*Mängelwesen*].

A partire già dai sistemi immunitari biologici, passando per quelli socio-immunologici (politici e giuridici), fino a giungere infine ai sistemi psico-immunologici (simbolici), l'essere-nel-mondo dell'uomo, o come lo chiama in maniera suggestiva Sloterdijk, dell'*homo immunologicus*, si dà come il tentativo continuo di creare sfere di isolamento e protezione attraverso un processo ascendente e acrobatico. Le antropotecniche, di cui in maniera diffusa parla Sloterdijk in *Devi cambiare la tua vita*, non sarebbero altro che "le condotte mentali e fisiche basate sull'esercizio, con le quali gli esseri umani delle culture più svariate hanno tentato di ottimizzare il loro status immunitario sia cosmico sia sociale, dinnanzi a vaghi rischi per la propria vita e a profonde certezze di morire" (Sloterdijk 2009, p. 14).

Bolle, globi e schiume – sono queste le forme attraverso cui si dispiega progressivamente la sferologia di Sloterdijk – non sarebbero altro che *containers* abitativi, fisici e simbolici, che permettono al vivente uomo

¹² L'espressione "l'evento dell'altro" costituisce il titolo di un intenso saggio di Caterina Resta dedicato al pensiero di Derrida; cfr. Resta (2003).

una spazializzazione protettiva, una ‘isolazione’, per difendersi dalle intemperie esterne; scrive Sloterdijk: “Vivere nelle sfere significa produrre la dimensione nella quale gli uomini possono essere contenuti. Le sfere sono creazione di spazi dotati di un effetto immuno-sistemico per creature estatiche su cui lavora l’esterno” (Sloterdijk 1998, p. 82)¹³.

Tuttavia queste sfere, come dimostra già per alcuni versi la bolla primordiale dell’utero materno, che risulta protettiva solo perché al contempo esposta a un continuo processo di exteriorizzazione e di comunicazione a doppio canale tra l’interno e l’esterno, non possono essere considerate esclusivamente come schermi di difesa verso il fuori, pena l’annientamento della vita che esse “allevano” e “custodiscono”¹⁴.

Tale processo risulta ancora più marcato quando a essere considerati non sono solo gli spazi del singolo vivente ma quelli che coinvolgono, materialmente e simbolicamente, il vivere associato dell’uomo; scrive Sloterdijk:

Questa riflessione rende necessario un ampliamento del concetto di immunità: non appena si inizia a trattare modi di vivere nei quali è coinvolto lo *zoon politikon* uomo, bisogna fare i conti con la precedenza assegnata ai vincoli immunitari sovraindividuali. In queste situazioni, può aversi immunità individuale solamente come co-immunità. In ottica sistemica, tutte le unioni sociali storiche sono interpretabili come strutture co-immunitarie, dall’orda primordiale fino agli imperi universali (Sloterdijk 2009, p. 554).

È solo nel contesto di un’immunità comune, di una “struttura coimmunitaria globale basata sull’inclusione delle singole culture, degli interessi particolari e delle solidarietà locali” (Sloterdijk, p. 556), che, secondo Sloterdijk, la sopravvivenza della civiltà tanto a livello biologico quanto a livello simbolico, giuridico e culturale potrà realizzarsi. Le ultime righe di *Devi cambiare la tua vita* sintetizzano in maniera plastica la questione: “Co-immunità. Una struttura simile si chiama ‘civiltà’. Le sue regole monastiche vanno redatte ora o mai più. Esser codificheranno quelle antropotecniche che risultano conformi all’esistenza nel contesto di tutti i contesti. Voler vivere al loro cospetto significherebbe prendere la decisione di assumere, in esercizi quotidiani, le buone abitudini di una sopravvivenza comune” (Sloterdijk 2009, p. 556).

¹³ Per un’indagine generale della sferologia di Peter Sloterdijk, cfr. Lucci (2011); per un’analisi più approfondita della relazione tra sferologia e immunologia, cfr. Lucci (2014). Un’indagine generale del pensiero di Sloterdijk si trova in Vastano (2023).

¹⁴ Già Esposito, in *Immunitas*, aveva individuato nella maternità lo spazio privilegiato entro cui pensare la relazione tra immunità e comunità; cfr. Esposito (2002), pp. 205-207.

Bibliografia

Nel testo l'anno che accompagna i rinvii bibliografici è quello in edizione originale mentre i rimandi ai numeri di pagina si riferiscono alla traduzione italiana qualora sia presente nella bibliografia

- Bazzicalupo, L., 2010, *Biopolitica. Una mappa concettuale*, Roma, Carrocci.
- Bird G., Short J., 2013, "Community, Immunity and Proper. An Introduction to the Political Theory of Roberto Esposito", in *Angelaki: Journal of the theoretical Humanities*, 18/3, pp. 1-12.
- Campbell, T., 2006, a cura, *Bíos*, "Immunity, Life: The Thought of Roberto Esposito", in *Diacritics*, 36/2, pp. 83-98.
- Derrida, J., 1994, *Politiques de l'amitié*, Paris, Editions Galilée; trad. it. *Politiche dell'amicizia*, Milano, Raffaello Cortina 2020.
- Derrida, J., 1995, "Fede e sapere. Le due fonti della 'religione' ai limiti della semplice ragione", in J. Derrida e G. Vattimo, a cura, *La religione. Annuario filosofico europeo*, Roma-Bari, Laterza, pp. 3-73.
- Derrida, J., 2003, *Voyous*, Paris, Editions Galilée; trad. it. *Stati canaglia*, Milano, Raffaello Cortina 2003.
- Derrida, J., 2019, *La vie la mort. Séminaire (1975/1976)*, Paris, Édition du Seuil; trad. it. *La vita la morte. Seminario (1975-1976)*, Milano, Jaca Book 2021.
- Esposito, R., 2002, *Immunitas. Protezione e negazione della vita*, Torino, Einaudi.
- Esposito, R., 2004, *Bíos. Biopolitica e filosofia*, Torino, Einaudi.
- Esposito, R., 2006, *Communitas. Origine e destino della comunità*, Torino, Einaudi.
- Esposito, R., 2018, *Politica e negazione. Per una filosofia affermativa*, Torino, Einaudi.
- Esposito, R., 2020, *Pensiero istituyente. Tre paradigmi di ontologia politica*, Torino, Einaudi.
- Esposito, R., 2021, *Istituzione*, Bologna, Mulino.
- Esposito, R., 2022, *Immunità comune. Biopolitica all'epoca della pandemia*, Torino, Einaudi.
- Esposito, R., 2023, *Vitam instituere. Genealogia dell'istituzione*, Torino, Einaudi.
- Lucci, A., 2011, *Il limite delle sfere. Saggio su Peter Sloterdijk*, Roma, Bulzoni.
- Lucci, A., 2014, *Dalla sferologia all'immunologia: la teoria dello spazio di Peter Sloterdijk*, in "Spazio filosofico", 11, pp. 363-372.
- Marchente, A., 2014, "Autoimmunità: tra biopolitica e decostruzione", in *Esercizi filosofici*, 9, pp. 79-97.
- Marrone, G., 2018, *Prima lezione di semiotica*, Roma-Bari, Laterza.
- Regazzoni, S., 2012, *Derrida. Biopolitica e democrazia*, Genova, il nuovo Melangolo.
- Resta, C., 2003, *L'evento dell'altro. Etica e politica in Jacques Derrida*, Milano, Bollati Boringhieri.
- Sloterdijk, P., 1998, *Sphären I. Blasen*, Frankfurt a. M., Suhrkamp; trad. it. *Sfere I. Bolle*, Milano, Raffaello Cortina 2009.
- Sloterdijk, P., 2009, *Du mußt dein Leben ändern: Über Anthropotechnik*, Frankfurt a. M., Suhrkamp; trad. it. *Devi cambiare la tua vita*, Milano, Raffaello Cortina 2010.
- Spina, S., 2020, *Immunitas e persona. La filosofia di Roberto Esposito*, Pisa, ETS.
- Spina, S., 2020a, "Biopolitica e nazismo. Il concetto di Immunitas nel pensiero di Roberto Esposito", in *Giornale di metafisica*, 2/2020, pp. 474-487.
- Stimilli, E., 2017, a cura, *Decostruzione o biopolitica?*, Macerata, Quodlibet.
- Vastano, S., 2023, *Filosofia dell'effervescenza. Estetica, etica e politica nel pensiero di Peter Sloterdijk*, Milano-Udine, Mimesis.